

Mario continuò con entusiasmo crescente:

— Siamo giusti, amici! Essere lo Impero di un tale imperatore, quale splendido destino per un popolo, quando questo popolo è la Francia ed unisce il suo genio al genio di quell'uomo. Apparire e segnare, marciare di trionfo in trionfo, far tappa in tutte le capitali, prendere i propri granatieri e farne dei re, decretare la caduta delle dinastie, trasfigurare l'Europa a passo di carica; seguire Annibale, Cesare, Carlomagno uniti in un sol uomo; lanciare fra torrenti di luce delle parole che risplenderanno per sempre come Marengo, Austerlitz, Jena, Wagram, fare dell'impero francese l'equivalente dell'impero romano, far volare su tutta la terra le proprie legioni come aquile, vincere dominare, fulminare, essere in Europa una specie di popolo dorato da un'immensa gloria, conquistare il mondo due volte, con le armi e con lo stupore, tutto ciò è sublime! Che c'è mai di più grande?

— Essere libero — rispose Combeferre.

Mario chinò la testa. Quella semplice parola aveva traversato come una lama d'acciaio tutta la fiamma

del suo entusiasmo. Quando alzò gli occhi, Combeferre non c'era più. Era uscito e tutti, meno Enjobras, l'avevano seguito.

Ad un tratto si udì qualcuno che cantava per la scala, andandosene. Era Combeferre che cantava così:

« Se Cesare m'avesse dato la gloria e la guerra, ed io dovessi lasciare l'amore di mia madre, io direi al gran Cesare: riprendi il tuo scettro, riprendi il tuo trono, io amo più mia madre, oh sì! io amo più mia madre! »

L'accento fiero e appassionato con cui Combeferre cantava, dava alla strofa una specie di epica grandezza.

Mario pensoso ripeté quasi inconsciamente: — Mia madre! — In quel momento sentì sulla spalla la mano di Enjobras.

— Cittadino — gli disse Enjobras — mia madre è la repubblica (1).

VICTOR HUGO.

Da « I Miserabili ».

(1) Repubblica, nel pensiero di Victor Hugo, significa governo di popolo. Ma le repubbliche sono oggi governate, come le monarchie e come gli imperi, dalla grande industria e dall'alta finanza... Perché sono repubbliche borghesi e non proletarie.

Particolari intorno all'arresto di Maria Giudice

(Da un colloquio colla medesima nel carcere di Siracusa)

Bisognava dare una lezione a Lentini, e uccidere, possibilmente, i caporioni.

Io non era stata uccisa, si volle in compenso, dare lo spettacolo di un arresto sensazionale.

Mi si sarebbe potuto arrestare molto tranquillamente nelle prime ore del mattino, mentre io attraversavo le vie del paese. Ma allora falliva lo scopo. Si aspettò che fosse giorno, verso le otto, per dare lo spettacolo. Una fila di carabinieri e graduati col fucile alla spalla e a capo il tenente dei carabinieri, con l'aspetto e la messa in scena di chi andasse alla cattura — non dico del più pericoloso dei briganti — ma della più pericolosa masnada, in un paese di briganti.

Io stessa, per impedire lo spavento nella casa ov'ero, andai loro incontro sulla strada. Il tenente, e non ricordo quale altro, mentre tutta la turba vocava, alzava il fucile — a calcio, minacciosamente e — gridando — come invasati, con occhi da pazzi, fecero l'atto di mettermi le mani addosso. Dissi loro, con molta calma, che li avrei seguiti molto tranquillamente. Se avessi voluto fuggire, l'avrei fatto nella notte, le mani addosso non me le avrebbero messe.

Non lo fecero infatti: arrestarono anche Licia che mi aveva voluto, a tutti i costi, seguire nella strada, e dietro le mie spalle sentii che arrestarono anche un povero diavolo, e lo trascinarono brutalmente così tanto per dare più colore alla scena. Si misero in quadrato, arma in resta, la terribile cattura, in mezzo, passo di marcia, sguardi feroci.

Tranquillizzai Licia, che del resto non ne aveva bisogno, e così mano nella mano, ci fecero attraversare tutto il paese. Ma gli sbirri, si sa, come psicologi prendono sempre delle grandi cantonate.

La lezione di terrore che volevano dare alla popolazione di Lentini con la marcia donchiscottesca, riuscì perfettamente il contrario.

Io pensavo alla rappresentazione delle marionette, quando gli sbirri dalle teste di legno, in cento, contro uno, catturano in fine, con gran pestare di piedi e tintinnare di ferri, il brigante che... non è il brigante, e non poteva a meno di sorridere. Sorrideva anche Licia cui io dicevo le mie sensazioni.

La gente — donne in gran numero — usciva dalle porte delle case, faceva fila e ressa, sbarrava gli occhi, poi ci vedeva sorridere — e sorrideva anch'essa senza volerlo.

Un eroe.

È il maresciallo dei carabinieri di Lentini: non ha partecipato alla spettacolo dell'arresto, ma aveva preparato quello in caserma.

E doveva esserne molto contento se gli guizzava negli occhi lividi l'interno senso di soddisfazione. Mi aspettava sulla porta e mi sputò addosso. Non fu però fortunato che lo sputo cadde a terra.

Sulla porta, dietro l'eroe dello sputo, nell'atrio e per le scale, carabinieri in attesa. Ciascuno col suo gesto di minaccia e colla sua parola che credeva di insulto. Pensai che ancora ben profondi radici aveva lasciata nella polizia d'Italia la vecchia educazione di Francesco Giuseppe. Ma lo spettacolo (più saporito) era preparato su nel lungo corridoio della questura. Qui c'erano anche le donne. Ho sentito parlare spesso di virago, ora posso dire di averle vedute. E non me ne lagno, mi sono venute in mente le dolci, generose figure delle nostre Bornaighi, delle nostre Malnati e il confronto mi ha insuperbita. Le virago, aspettatami in questura, erano rosse e livide di ira, pronun-

ciarono insulti volgari, banali e stupidi, mi minacciarono. Qualcuna faceva il gesto di volermi impiccare. Per donne dell'ordine, della morale e del decantato senso di soave femminilità borghese, la bella vocazione depone bene, non ti pare? Se ritornerà la forza ed io sarò ancora viva, raccomanderò, per il mestiere, quelle signore, ospiti, in quel giorno della questura di Lentini. Così — per esse — la borghesia italiana avrà, per la storia, anche la gloria della donna boja.

E qui Maria Giudice, con ancora negli occhi l'intensità del ricordo, ha esclamato: « Credi, nessuna scena mi ha dato la misura della bassezza e della bestialità della società borghese, come quella inscenata con quelle donne. Ho provato la più grande nausea della mia vita. E la nostra idea mi è parsa più bella e più nobilitante. »

La più anziana mi ha seguita fino nella stanza ove, da principio, ci hanno fatto entrare, e qui incominciò a insultare e minacciare, ma si stancò subito. Il mio contegno non le dava quella soddisfazione che si era aspettata, e se ne andò borbottando delusa: « son di sasso, sono ». »

Anche gli altri presenti volevano fare geremiade e pronunziare sentenze: Ricordi loro che non eravamo in sede di Tribunale e che non sapevano quello che dicevano né avrei risposto alle domande che non avevano diritto di farmi. Si arrabbiarono e la finirono. Uno disse: Tutti così, questi rivoluzionari.

All'interrogatorio assistettero più di quattro individui non escluso il maresciallo dello sputo.

Ti dico che ho risposto perchè c'era Licia e volevo evitarle lo spettacolo di nuove volgarità, e non aggiungere altre preoccupazioni per me — che dovevo restare — altrimenti mi sarei rifiutata di rispondere. Si voleva farmi dire quello che volevano loro, il maresciallo interruppe — a un dato punto — e pretende di dettare che io ero in piazza e gridavo, disse le precise parole: « avanti, avanti, che non sparano ». Dovetti ricordare che l'interrogatorio lo facevo io e che del resto se non era come io dettavo non l'avrei firmato. L'interrogante mi rispose: « No, l'interrogatorio lo faccio io », ma qui intervenne uno con la barba che pareva seccato del contegno dei due e il contrasto ebbe fine.

Finalmente licenziarono Licia — vorrei si chiedesse perchè l'hanno arrestata — e mi condussero in caserma facendomi passare fra una ressa di carabinieri che parevano ubbriachi e si misero di nuovo ad insultare e minacciare.

Nella stanzuccia stretti tutto il giorno, senza neppure un bicchiere d'acqua ed avevano organizzata una specie di berlina.

Ogni due o tre minuti uno apriva lo spio della porta e diceva un insulto e s'arrabbiavano perchè non piangevo; non rispondevo e neppure mi impressionavo. E altro dovevi dirti, ma ne vale forse la pena?

Maria Giudice mentre io mi allontanavo dal carcere mi raccomandò di ricambiare i saluti che gli provengono da tutte le parti d'Italia.

Forti romanzo sociale:
UPTON SINCLAIR
100% Storia di un patriotta - L. 8 -
(Franco porto raccomandato L. 9,20)
LIBRERIA EDITRICE AVANTI! - Via Settimo, 22 - MILANO

LA PAGINA DEL MEDICO

La gioia della mamma!

La gioia della mamma è l'allattare il proprio bambino, sicuro!

Vi è un detto latino (dello scrittore Fedro) che, tradotto in italiano, dice: non è madre colei che dà alla luce, ma colei che allatta. In omaggio a questo detto si racconta che una regina di Francia abbia provocato il vomito al proprio bambino — al quale una dama di corte aveva somministrato un po' di latte — perchè offesa, nel suo diritto materno dell'allattamento. La condotta della regina di Francia fu certamente paradossale; però oggi si esagera in senso opposto.

Ogni pretesto si trova, ogni motivo di occupazione si accampa, per rinunciare al più sacro dei doveri, al più grande dei diritti, al più soave atto femminile.

La sposa stessa non osa, non sa, non vuole allattare il frutto del suo amore. Non osa perchè vigono i preconcetti mondani dell'estetica e della libertà personale; non sa, perchè tutto congiura, dall'ammonimento all'esempio, a non istruirla; non vuole, perchè non sa apprezzare la sublimità dell'atto.

Atto imposto dalla natura a beneficio di due esseri: della madre e del bambino. Voce della natura, che parla il suo linguaggio misterioso e solenne e dice alla madre: ama il frutto delle tue viscere, nutrillo col frutto del tuo seno, riscalda col calore del tuo petto.

Una madre che non allatta il proprio bambino è una madre a metà: può averne l'istinto, ma non ne ha l'arte. Una madre che non allatta il proprio bambino non sa tutta di maternità: può amare, temere, sperare le sorti del bambino, può colmarlo di carezze, di baci, di lacrime, ma non risponde al delicato compito della maternità completa: allattalo tu stessa, indirizza, rafforza, vivifica le sue energie nascenti.

L'allattamento materno è a beneficio di due esseri: la madre ed il bambino.

Molte madri che prima dell'allattamento sono anemiche, magre, pallide, ed accusano stanchezza, inappetenza e sono tristi e svogliate, durante l'allattamento guariscono di ogni disturbo, ingrassano, si fanno rosee, forti, fresche, si sentono felici.

Felici perchè stanno fisicamente bene, perchè allattano il proprio bambino, perchè questo cresce bene. Il bambino che cresce bene è l'orgoglio, è l'ambizione della mamma, e questa è felice. E la felicità della mamma non è anche la felicità della moglie, della compagna di colui che ritorna stanco, a sera, a casa, ansioso di un sorriso?

L'allattamento, dunque, per la madre è molto salutare, e solo il medico in casi speciali può sconsigliarlo.

Si sente spesso parlare del danno che dall'allattamento deriva alla bellezza della donna: altro preconcetto!

Trascuriamo la questione se la bellezza fisica debba dettare legge al cuore materno: ciò farebbe troppo torto alla nostra donna.

Per badare soltanto al lato estetico della questione, trasportiamoci con la mente all'antichità, all'epoca delle donne greche e romane, celebri per la loro bellezza: or bene, esse si facevano obbligo di allattare tutti i loro bambini.

Consideriamo il beneficio che ha il bambino dall'allattamento materno. Una sta-

tistica storica che ha un valore decisivo è la seguente: nel 1870, quando i tedeschi assediavano Parigi, era impossibile entrare ed uscire dalla città e trasportare viveri, si che avvenne quella spaventevole carestia, che provocò poi la resa al nemico per fame. Fra gli orrori della fame, fra lo spavento del bombardamento, fra gli strazi, nessun bambino poté essere dato a balia in campagna, e le donne furono costrette ad allattare i propri bambini. Ebbene, malgrado tutto, la mortalità dei lattanti non raggiunse neppure la metà dei casi di morti di prima, quando, cioè, si dava il bambino a balia.

Le cifre sono di per sé stesse così eloquenti a dimostrare la superiorità dell'allattamento e delle cure materne, che non vi è bisogno di commenti.

Da latte a latte vi sono differenze sensibili, a cui il bambino può abituarsi più o meno bene, a danno del suo organismo: or bene, il latte della madre è sempre il migliore nutrimento del bambino. Attraverso il latte passano parecchi principi immunitari (cioè di difesa verso le malattie), parecchi rimedi ed i principi di alcune sostanze alimentari che la donna ha presi: ognuno vede l'importanza che l'allattamento materno ha anche a questo proposito. Soltanto la madre — nessun'altra balia per quanto affezionata al bambino — può fare dei piccoli sacrifici a mensa, può decidersi a curare, attraverso se stessa, il bambino attaccato al suo seno.

Di più, l'allattamento materno impedisce molte malattie che innocentemente possono essere trasmesse da una balia mercenaria al bambino, esempio terribile la sifilide.

Inoltre è dimostrato dalla esperienza che il bambino, come ripete spesso la fisionomia dei genitori, così ripete spesso le inclinazioni della nutrice e le conserva anche quando è diventato uomo. Per fare un paragone facile, è come una lastra fotografica che riceve due impressioni: l'una dei genitori, l'altra della nutrice. Ogni madre si deve chiedere se non vi è nel suo cuore il desiderio che anche la seconda impressione del bambino origini da lei...

La nutrice, oltre che alimentare materialmente il bambino, inconsciamente lo educa anche, lo istruisce. Senza che se ne accorga, la nutrice stabilisce una catena di affetti tra sé ed il lattante: ella sorprende le prime manifestazioni dell'intelligenza del bambino, ne coglie il primo sorriso ed il primo sguardo, se ne compiace delle prime grida di gioia: or bene, chi deve attendere a tutto ciò se non la madre, la quale sente prepotente il bisogno di amare lei sola questo figlio, di esserne ricambiata, di foggiarlo a sua somiglianza, di educarlo, di avviarlo nella vita?

« O vita, o vita novella... le visceve mie trasalgono in sussulto che sono i tuoi palpiti »
[baci, i tuoi pianti] « amo e t'invoco, o figlio, in nome del bene e del male »
[e del male] « poi che ti chiama al mondo la sacra Natura immortale ».
(A. Negri). (Docente di Pediatria).

Prof. Dr. Adolfo F. Canelli.

COSE SEMPLICI

Perchè?

Piccolo e rachitico. L'ho osservato tutto il giorno. Le gambe esili sostengono un corpo ancor più esile sorreggiato da un viso pallido e da riccioli d'oro. Quanti anni ha? Oh! il meno possibile, cioè appena compiuti i dodici; l'età che la legge prescrive per la assunzione della macchina umana nelle fabbriche.

Infagottato in vestiti logori troppo grandi per l'esile sua personcina, si muove a diritta ed a manca un po' goffamente; guarda con occhio sgomento le macchine che girano, i fusi che girano, i fili che si spezzano.

Il primo giorno che lo vidi entrare nello stabilimento provai una stretta al cuore e pensai: E saran questi gli uomini di domani? Poveri, poveri fiori strappati dal materno affetto, dai giochi dell'infanzia, strappati da quel bene fecondo che è la scuola, e gettati qui, esseri alti un palmo, che non arrivano nemmeno alla macchina, gettati qui dal bisogno a rovinare completamente la salute già troppo debole per la continua denutrizione.

Mi avvicina; nell'ora del riposo e seppi da lui che era il primo di cinque bimbi. « Il babbo, il babbo solo lavora, mi disse, e c'è miseria in casa, si avvicina l'inverno e se non guadagno qualche cosa anch'io, non avremo né legna per far fuoco, né vesti per coprirci. Così, con quello che guadagna il babbo bene o male mangeremo, ed il mio guadagno servirà alle altre spese. »

Prova una stretta al cuore anche più dolorosa. Quel ragionare da adulto mi ha fatto tanto male! Povero, povero fiore! Povera pianta che già piegata i suoi steli troppo delicati sotto la sferza brutale della vita! Oh!

Si! Troppo deboli sono ancora le tue forze, troppo giovane il tuo cervello per piegarti a sì duri regimi!

Se vivrai, quanto nella vita dovrai soffrire! Perchè la vita, la vita vissuta, la vita del lavoro, la vita del misero è dolore, è privazioni, è stento. E tu, povero essere, che avresti tanto bisogno di sole e di luce, di aria e di svago per irrobustire le troppo deboli membra, tu devi dedicarti già al duro problema dell'esistenza!

Tu devi già usare la tua forza lavoro, devi usare una forza che ancora non hai sviluppata, devi dare tutto te stesso perchè la macchina capitale possa vivere.

Eppure vi sono anche dei felici nel mondo, oh sì! Vi sono individui che a vent'anni non san che cosa sia la vita. Anzi ne fanno trastullo prima, bagordo poi.

Perchè? Oh! l'eterno dilemma! Perchè si vive soffrendo, si lavora morendo di inedia? Perchè alcuni crepano di indigestione ed altri, cioè quelli che non fan nulla, che nulla producono, che nulla creano, srenano solamente?

Perchè la società attuale, o meglio il suo sistema è basato sullo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, perchè non tutti i proletari, sia uomini che donne, sanno quali sono i loro doveri ed i loro diritti, perchè le madri sono ancor troppo impregnate di servile superstizione, perchè i padri non sanno ancora considerare compagna la propria donna, perchè i giovani non sentono ancora tutta la santa ribellione contro il sistema, perchè le giovani non si dedicano ancora tutte insieme al gran problema che tutti indistintamente i proletari dovrebbero interessare: il problema della propria emancipazione.

Perchè infine ogni essere sfruttato dovrebbe pensare: Io ho tali diritti?

Si. Ma per conseguirli debbo compiere dei doveri. La vita è prima di tutto dovere, e noi sfruttati ne abbiamo tanti! Non il dovere di lasciarsi sfruttare, ma il dovere di prestare tutte le nostre energie al nostro miglioramento, di dare tutti noi stessi alla nostra classe acciocchè in un prossimo domani tutti i nostri bimbi, i nostri adolescenti abbiano il mezzo di educarsi e di irrobustirsi perchè non sia il mondo uno spettacolo di miseria, perchè una classe non sia condannata alla eterna sofferenza, ma sia concesso a tutti di vivere fraternamente dando ciascuno il proprio contributo alla collettività.

MAMMOLA.

Emigranti

Sulla banchina, seduti in cerchio, sui loro sacchi, stanno gli emigranti.

Uno biascia la cannuccia di una pipa di gesso, e sputa spesso, come se volesse lasciare tutto il suo fiato sulla terra che abbandona. Un altro fissa con gli occhi freddi la costa lontana, giù, verso Torre del Greco.

Parlano a uno a uno senza guardarsi. E rispondono come se ognuno rispondesse a sé stesso.

— Tu di dove sei?
— Di Terra di Lavoro.
— E non c'è lavoro?
— C'era. Lo bruciano.
— Non capisco.

— Passano i camions dei fascisti, la cavalleria fascista. Ammazzano, incendiando, disperdono. E dopo, i fascisti in montura arrestano i feriti, i superstiti.

— Perchè?
— Non so. Dicono che vogliono dimostrare che si sta male in Russia.

— Siete in molti del tuo paese?
— Gli ultim'.
— E gli altri?

— Al paese ci rimangono soltanto le donne. La guerra... la leva... la guerra civile... gli arresti. Parte sono scappati nei campi. Nessuno sa dove siano. Noi andiamo in Argentina. E tu?

— Anch'io.

— Di dove sei?
— Del Polesine. I croati mi hanno bucato i polmoni sulla Bainsizza. Quaranta mesi di fronte. Fa nulla: ero tornato. Una sera sono entrati i croati di casa in un'osteria dove si ragionava fra compagni. Davanti, i carabinieri che ci disarmarono, poi le guardie regie, poi loro. Ci indrappellarono. Sputi, insulti, percosse. Ci tolsero le nostre tessere, ce ne dettero altre. Quella che mi dettero, io la stracciai. Tre giorni dopo vennero a cercarmi a casa per ammazzarmi. Non c'ero. C'era mia madre. La ferirono. Nel nome del tricolore, dicono.

E io me ne vado, per non vederlo più. — Hanno l'odio del rosso. Un giorno toglieranno il rosso anche dal tricolore, poi il bianco perchè è il colore dei popolari... Rimarrà il verde che è il vero colore della patria...

— Già, il verde. Va di male in peggio. Io lavoravo in fabbrica. I padroni preferiscono produrre poco piuttosto che ribassare i prezzi. Fermato il lavoro. Mettè a salario ridotto, metà sul lastrico... così s'è rimediato alla crisi. Bisogna andare dove i padroni per guadagnare di più producono di più.

— Tre sfaccendati passeggiavano sulla banchina. Parlano guardando gli emigranti seduti.
— Li vedi? Se ne vanno. Fessi! L'America è qui. Basta scoprirla. Io guadagno più di cento franchi al giorno.

— In che modo?
— Sst... Vendo cocaina. E tu?
— Oh... io... Non mi può andare male, finchè Concettina ha dei buoni clienti.

— Ah, già. E tu?
— Io? Adesso c'è lavoro. Io mi occupo di politica. Un sei o settecento franchi al mese li pizzico dai Fasci... poi qualcoserella in questura. Del resto aspetto un impiego di Stato; mi hanno promesso un posto come agente investigativo.

— Gli emigranti si caricano i loro sacchi sulle spalle. Salgono sui ponticelli. Spariscono nel ventre del transatlantico come in un abisso.

— Uno spettatore ipocondriaco guarda quelli che vanno, guarda quelli che restano, scuote il capo, mormora:
— L'Italia è... di là.

Mario Mariani.